

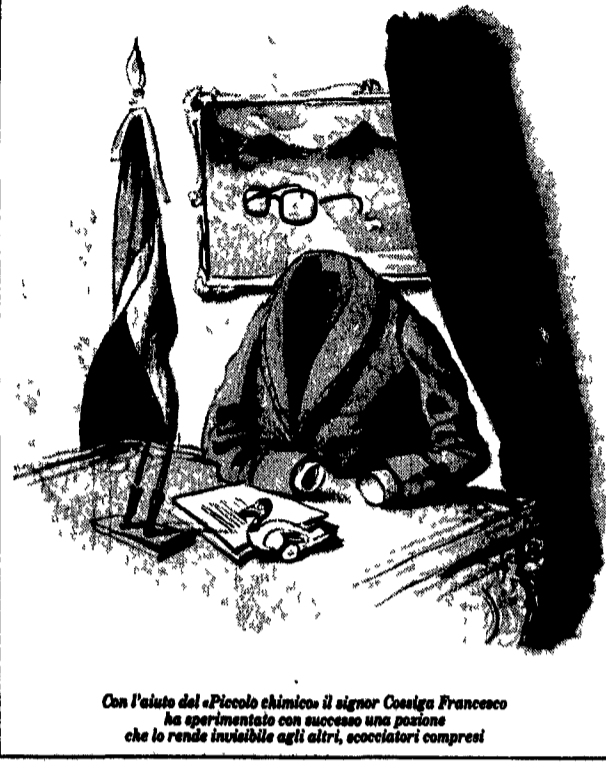


Edificando il socialismo/3
A proposito del mal di pancia
 di Jacopo Fo

La grande differenza tra i ricchi e i poveri è che i poveri con i pochi soldi che hanno riescono a comprarsi solo schiffe, e più riescono a comprarsi peggio. Ad esempio i poveri, visto che le medicine le pagano pochissimo, ne consumano delle tonnellate. Quando un medico prescrive delle medicine ai poveri, loro sono contenti e si sentono curati bene solo se le medicine sono tante e tanto meglio se ci sono un bel po' di iniezioni. I ricchi invece sono pigri e si lamentano sempre che le pastiglie sono troppe e che non vogliono fare le iniezioni. Così i medici, ormai per abitudine, danno ai poveri tre volte più medicine che ai ricchi, con il risultato che i poveri sono sempre più malati e hanno il sedere orivellato. Poi ci sono i poverissimi che non si fidano di nessuno e si trascinano il doppio della dose e magari spazzolano anche le medicine dei vicini di casa, tanto per essere sicuri. I ricchi, quando vanno all'ospedale sono del gran rompicoscio, discutono con i medici, litigano con le infermiere, non sono mai contenti e mandano sempre tutti di mandarli in galera. Invece i poveri hanno una salute nera dei professori, dei primari, dei poliziotti di chiunque abbia un divano. Con i poveri i medici vanno in ospedale i medici si sognano, il fanno a pezzi, gli tagliano la gamba sbagliata, li usano per sperimentare medicine e insetticidi, e loro se ne stanno a farsi ammazzare buoni come agnelli. E così i bambini poveri hanno i denti rovinati e il colostoro alto perché li si riempie di caramelle e salame. I bambini dei poveri non hanno mai libri perché tutti i soldi sono stati usati per vestirli come i bambini dei ricchi mentre i ricchi

mettono ai bimbi dei vestiti usati, avuti da amici e parenti e d'estate mandano i bambini in vacanza ad Oxford ad imparare l'inglese. Chi non ha soldi mangia ogni tipo di porcheria, guarda Pippo Baudo, si spuntano i soldi in discoteca, si piglia l'epatite, spara alla moglie che gli fa le corna e si fa trenta anni di prigione. Il grande disastro dei poveri è che vivono enormemente al di sotto delle loro possibilità; così mentre i ricchi sono in palestra a fare body building i poveri guardano Svarzeneger alla televisione; mentre i ricchi fanno piani mostruosi per inculcare la classe operaia i poveri fanno il tifo per la sinistra e sperano che Natta si tolga gli occhiali e diventi superman risolvendo tutti i loro problemi ma che avanza da Oriente con la falce e il martello incrociati, quello che passa le notti in bianco a spremersi le meningi per far avanzare di un passo la cooperazione, la creatività, la solidarietà umana nella sua fabbrica... nel suo quartiere?

E sparito, inghiottito dall'assenza totale di credibilità nei soni di Carmen Russo, folgorato dal comfort dell'ultima Alfa Romeo, ipnotizzato dal benessere dell'ammorbidente al limone, si è affinato abbinato al «Corriere dello Sport» e spera soltanto che Agnelli gli compri un nuovo costruttore biturbo. Nessuno crede più all'edificazione socialista, tanto che se a Modena si costruiscono un palasport con centomila ore di lavoro volontario, si stende un velo pietoso sull'incremento episodio e non se ne parla più.



Diario di scuola
Orario di lavoro
 di Domenico Starnone

Il collegio dei docenti si svolge di pomeriggio, in genere dalle 15 fino a quando nelle case si apparecchia per la cena e il docente è ancora lì che si chiede: chi sono? perché sono qui? dove abito? il mio numero di telefono qual è? E non lo sa e piango.

Nel collegio dei docenti il docente presta molta attenzione al primo punto all'ordine del giorno, che di solito è: comunicazioni del preside. Presta al preside questa attenzione in buona fede, ma il preside non gliela restituisce più e il docente si ritrova disattento, a pensare ai fatti suoi o a chiacchierare fritto fritto col vicino o a correggere i compiti o a leggere il giornale o a fare la calza.

Ogni tanto qualcuno gli fica un gomito nel fianco sussurrando: vota! E il docente vota a vanvera per alzata di mano o a scrutinio segreto, prendendo gravi decisioni del tipo: consentire che uno studente bocciato due volte si riscriva per la terza volta; consentire che l'anno scolastico si divida in quadrimestri invece invece che in trimestri; e via dicendo.

Il collegio dei docenti si tiene in orario non di insegnamento (18-20 ore settimanali). Sono previste, infatti, venti ore mensili, da impiegare tutte per strascicarsi così: in consigli di classe, ricevimento famiglie, riunioni per materie e altri indecifrabili tormenti che, messi tutti insieme, ci facciamo compassione e la passione di nostro signore Gesucristo è niente.

Nell'ultimo collegio dei docenti il preside ci ha appunto invitato a programmare queste torture dicendo: fissate in piena libertà quando e come le volete subire.

Molti colleghi hanno cercato di ridurre al minimo questo masochismo obbligato sostenendo: ho già molto da studiare e aggiornarmi a casa; poi ci sono i compiti scritti da correggere, il registro da compilare, la conta delle assenze

parziali e totali; preside, e lo stato mi raddoppia lo stipendio, oppure le venti ore sono già esaurite in questi strazi.

Il delegato Pettazzoni, invece, a nome della Cgil, ha detto: colleghi, persuadete lo stato a pagarci di più dimostrando che non venti ma cento ore mensili — a parte l'orario di insegnamento — sono necessarie perché la scuola funzioni. S'è salvato per miracolo: solo noi Cgil e il preside abbiamo trovato la proposta sensata.

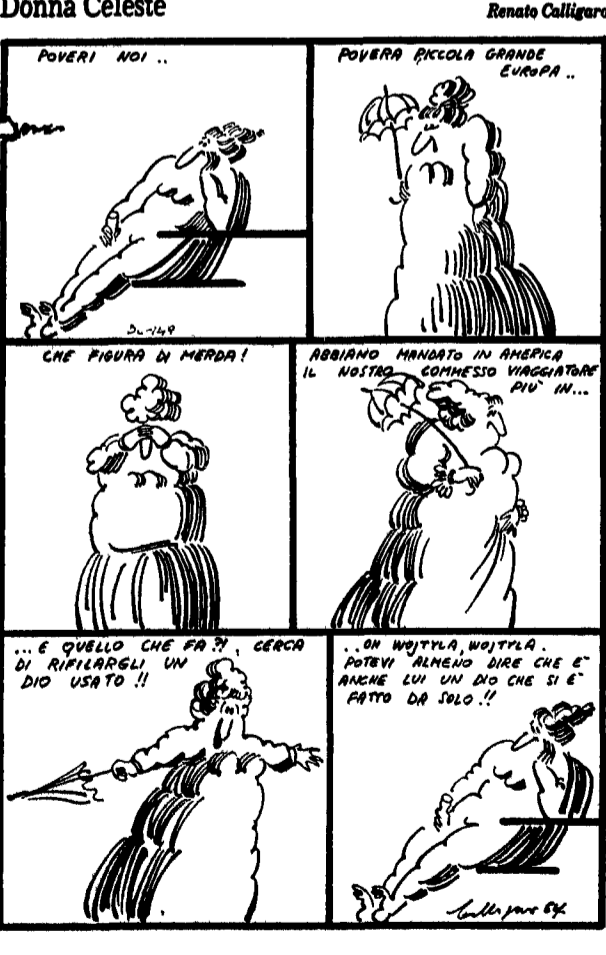
Allora il collega Pirrotta ha suggerito: facciamo solo riunioni in cui si scherza, si discute, si frequentano le belle colleghe e le belle madri e sorelle degli alunni; sospendiamo invece l'attività didattica fino a quando non ci raddoppiano lo stipendio. Anche lui è stato fischiato perché: classica proposta da scapole in corsa di svaghi, senza famiglia e senza doppio lavoro.

Poi s'è votato. Ma il preside proibiva: non si può votare sull'orario di lavoro, l'orario è sacro. E noi ci che si può votare; basta preside, una volta tanto votiamo su quello che ci pare.

Allora ci siamo chiesti: chi è disposto a fare non venti ma novanta ore in più per dimostrare allo Stato come in piena ideale dovrebbe funzionare e meritarsi così un aumento di stipendio? Ha alzato la mano solo Pettazzoni.

E chi vuole fare solo consigli e collegi e riunioni con le famiglie, smettendoli di prepararsi le lezioni, correggere i compiti e interrogare, fino a che non ci danno il doppio dello stipendio? Hanno alzato la mano Pirrotta e sette o otto colleghi e colleghe che hanno in odio la famiglia e amano gli svaghi. Infine: chi vuole abolire collegi e consigli per limitarsi a entrare trafelato in classe la mattina e uscire in fretta dopo quattro ore, chi, coi soldi che ci danno, basta e avanza?

Se non fosse stato per l'irriducibile Pettazzoni, ci sarebbe stata l'annullità.



Cinema e viscere
Il grande sogno
 di Patrizia Carraro

Proprio come in un film, le comparve davanti all'improvviso stagliandosi nel buio, l'inconfondibile impermeabile bianco allacciato alla vita e il Borsalino che gli ombreggiava il viso. Bogart aspirò una boccata e poi sussurrò: «Ciao, baby». Erna sussultò, divisa ancora una volta da due pulsioni contrastanti: quella carnale che la spingeva ad inginocchiarsi davanti a lui e ad adorarlo come la madonna pellegrina, e quella ideologica, che la lagnava di ribellarsi di fronte a tanta repentina confidenza. La verità è che se si fosse trattato d'un uomo qualunque avrebbe sorriso compiaciuto, mentre con Bogart si sentiva in obbligo di tenere il punto. Perciò sibillò: «Chi ti ha dato il permesso di darmi del tu?». Bogart la guardò fissamente, continuando a fumare: «Dunque la supa è ringhiosa» ossurrò. Erna s'inalberò ulteriormente: «Io non sono una pupa, e se continui a trattarmi come un maschio scioccolato, finisce che invece di ringhiare mordo». Bogart ebbe un attimo di perplessità, poi sedendosi sul divano e poggiando i piedi sul tavolo, sospirò: «E pensare che volevo invitarti a bere un ciocchettino». Sforzandosi di non vedere lo scarpino di Bogart posato sui libri Erna indagò: «E dove, se è lecito?». «Da Harris. Hanno il bourbon migliore della città. Ho la macchina qui sotto, andiamo». Erna fece resistenza: «Non salgo in macchina con degli sconosciuti. Poi magari finisce come al Circeo». «Circeo?» chiese Bogart perplesso. Erna, rinunciando a una spiegazione che si sarebbe rivelata troppo lunga, tagliò corto: «Se vuoi possiamo andare con la mia cinquecento». Bogart non si mosse: «Non mi fido delle donne che guidano». «Lo vedi che sei un falocrate?» s'inviperì Erna. Bogart con-

tinuava a fissarla sempre più perplesso: «Sciocchina, Circeo, Falocrate... Ma come parli, piccola?». Erna ormai era partita in quarta: «Io non sono piccola, e neppure pura e neanche baby... Io sono una donna... Cosa ti aspetti tu da una donna?». Bogart ribattì laconico: «Poco». «E quel poco cos'è? Incauto Erna. «Ma, non so... un sorriso... un po' di calore... Erna proprio quello che Erna aspettava di sentirgli dire: «La tua è la logica da "Il mio corpo ti riscalderà"... noi donne siamo esseri pensanti, non termoisolanti... Bogart si accinse ad alzarsi: «Zucchero, sei carina, anche se di carrozzeria un po' sgonfia, ma sei pazza». E, anselato, but- to per terra il mazzuola della sigaretta avviandosi verso la porta. Erna raccolse la mazzuola e glielo piantò davanti alla faccia: «Voi maschi schifosi buttate per terra le vostre cicche perché sapete che tanto c'è sempre una donna che pulisce... che vi smacchia il Borsalino... e che vi stira l'impermeabile! Sei un compagno padrone, ecco quello che sei!».

Bogart la scavalcò gentilmente, sistemandosi la testa del cappello: «M'avavano detto che c'era un bel bocconcino da consolarti... ma evidentemente s'erano sbagliati. Meglio che vada a bere da solo...». E lentamente sparì, chiudendo la porta dietro di sé. Erna rimase sola, col mazzuola in mano, che bruciava, bruciava, bruciava...

Si svegliò di soprassalto con le dita arrossite dalla sigaretta: si era addormentata davanti al televisore vedendo «Il grande sogno». Sospirò di sollievo: visto che era un sogno, Bogart poteva anche tornare. E la prossima volta, giurò a se stessa, si sarebbe comportata in tutt'altro modo.